

Alessandro Assiri

LETTERE A D.

LietoColle

Libriccini da collezione

Nota dell'autore

D. (come iniziale di tutti i Destinatari) scandisce il tempo assoluto in una contemporaneità quotidiana, che sembra avere nella pratica delle manie e dei vizi l'unica via d'uscita dal banale.

Un testo imbrattato e sporco come solo può essere una scrittura contaminata, una narrazione che usa la forma epistolare per rincorrere una sequenza di atti emotivi che hanno potuto (e saputo) eccedere anche rispetto alle proprie illusioni, ai propri miraggi.

Tutte le volte che mi capita di ripensare a D., sento che – a forza di aspettare – le rivoluzioni accadono sempre senza di noi; forse è per questa ragione che ho provato a fermare “quella” energia vitale, perché non andasse dispersa nell'astratto delle figure che attraversano l'incompiuto del “mio/nostro” tempo comune.

A D. Che non butta via niente

facevi una vetrina coi tuoi sogni
soggiornavi nelle tue regioni senza orizzonte
chiamavi ogni cosa come da dietro una parete.
Mi facevano sorridere le tue inutili manovre per rimediare ai disastri
sembravi un bambino che per pulire allargava la macchia
un dito che stuzzicando allarga il buco.
Restavamo sempre lì come fossimo la prima parte di qualcosa da
[completare
restavamo insieme ad aspettare gli anni
così come si aspettano le idee per sempre inconcludenti
per timore di concluderci. Avevamo ancora un nome per ogni
[rivoluzione
stavamo a margine di tutto con quel modo inconsueto che hanno solo
i vecchi di rimanere in disparte
le battaglie perdute in un mazzo di carte.

A D. Che danza a piedi scalzi

la destinazione ambigua del tuo vocabolario
immettevi sempre frasi come fossero comparse di filmetti
recitavi per tuo compiacimento una gamma smisurata di personaggi
[inesistenti
li facevi durare il tempo breve delle sorprese e poi li sopprimevi
di qualche morte ignobile come cavalieri senza gloria
davi risalto a segreti risaputi
difendevi cause perdute da tempo per l'ostinazione di
evocare col colore le tue risposte insicure.
Potevo leggerti in trasparenza
ombre rigorose che rintracciavo nella violenza dei tuoi gesti
gocciolanti di astratto
la pittura è selvaggia mi dicevi ma io credevo soltanto che fossero
figure della nostra rinuncia che tornava alla luce.

A D. Che ha imparato a restar vivo

ti ritraggo meglio in aprile
in uno dei nostri inferni moderatamente soleggiati
coi piccoli fallimenti delle passioni raccontati come vita leggendaria.
Potevo sentire tutto il tuo struggimento per le cose inutili
per i labirinti in cui da sempre ti ritrovi
per l'ossessione che coltivi da anni per il cinema tedesco
e per il mio immaginario che da sempre tratti come ospite malato o come
sradicato soccombente alla Bernhard
(di cui ti vanti sempre di possedere quasi tutto).
Stendo grandi quantità di colore per la lista dei tuoi interpreti
per i manifesti delle tue scene interiori
per fermare i tuoi strilli sulla tela e i pantaloni a fiori che ti alzavano il culo
quando qualcuno ti aveva immaginato femmina inventandosi un mondo.

A D. In fuga dal rifugio

interrompi sempre tutto in maniera molto netta
l'esperienza quasi mai ti corrisponde
alla parola inventi sempre differenze che ritieni decisive
non ricordi quasi mai che è il silenzio che ci permette di parlare
che è solo questo vuoto che va lasciato vuoto per potere rimanere
perché se lo dovessimo riempire non saremmo in grado di metterci
[più nulla
che non sia il sudore con cui abbiamo spremuto le nostre idee mai nate.
Se avessimo soltanto saputo trasformare la prepotenza con cui
[affermavamo i
nostri tagli in atto poetico
avremmo avuto almeno una stupenda storia di intervalli
di pause d'aria sospesa.

A D. Seduto sul muretto con le mani intrecciate

andavi avanti così due pensieri alla volta
ti facevi scudo del fatto che sapevi che al di sopra di tutto
io credo nell'incontro
perché di ogni uomo sogno il successivo
anche quando ti lascio esplodere schegge di colore
e di note o lampo da acchiapparsi al volo.